

Prof. FABIO MARRI

Testo e commento

Pontiggia, *Nati due volte*

Il direttore della scuola elementare è un disabile. È zoppo e, quando cammina, compie a ogni passo una minuscola genuflessione, stendendo a lato la gamba sinistra. Quando è seduto appoggia spesso il mento a un bastone, che pianta davanti a sé come una mazza.

Mi accorgo, descrivendolo dopo tanto tempo, che non ho mai saputo, né cercato di sapere, la causa della sua minorazione. Poteva essere un invalido di guerra come una vittima della poliomielite. Questa disattenzione, tanto più significativa in un caso come il mio, mi insegna qualcosa sulla distanza che ci divide dai disabili.

La sua menomazione era comunque occultata da una energia impressionante. Si alzava con violenza dietro la scrivania, ruotando la gamba rigida. E quando in corridoio avanzava alto, scheletrico, la barba ispida, curvo sul bastone, con la sua

andatura a balzi, maestri e bambini si ritraevano lungo i muri. Chi invece si accorgeva troppo tardi del suo arrivo si sottraeva con un guizzo alla sua vicinanza. E lui, che percepiva intorno a sé quella atmosfera turbata, non mancava di intensificarla alzando il bastone, per indicare un punto o una persona e trasformare un gesto in una minaccia.

Sapevo che era temuto, all'interno della scuola, come un donnaiolo invadente. Le insegnanti dovevano difendersi dalla sua rapacità rozza. Alle più anziane chiedeva una spiccia solidarietà sessuale, un soccorso immediato e temporaneo. Alle più giovani dedicava un assedio più cauto, ma non meno insistente. Convocato una volta dal provveditore, su denuncia di una sua sottoposta, era riuscito a capovolgere l'accusa in un tentativo maldestro di corruzione. Forse oggi, voglio sperarlo, non succederebbe. Ma allora si era persa la speranza, come aveva detto la sua vittima, di inchiodarlo alle sue responsabilità. Ne mancavano, nel personale cosiddetto non dolente, donne che avevano avuto con lui rapporti intimi, una espressione che nel suo caso evocava qualcosa di losco e di sordido.

Questo satiro di campagna irto e loquace, emigrato nella metropoli, era un cacciatore di successi fulminei quanto effimeri, di piaceri strappati grazie alla sorpresa e alla intimidazione, e di legami vischiosi con donne sfinite da disperazioni inconfessate. A me ricordava i saccheggiatori di rovine, gli sciacalli dei terremoti, che una volta venivano

«Per chi sarebbe?»

«Per lo zoppo.»

Mi accorgo, con qualche disagio, di avere brutalmente ritorto contro di lui la minorazione di cui soffre. Di solito questo non accade a chi è coinvolto, direttamente o indirettamente, dall'handicap. Se qualcuno usa come epiteto spregiativo "spastico" o "mongoloide", si può essere certi che nessuno della sua famiglia lo è. Le disgrazie, fra i tanti effetti, ne hanno alcuni linguistici immediati, ci rendono sensibili al lessico interessato dal problema. Si potrebbe aggiungere, con una illazione, che uno scrittore è chi è perennemente sensibile alle disgrazie del lessico, anche se non ne viene coinvolto. E che non aspetta di esserlo per riflettere sulle differenze dei significati. Questo contribuisce a spiegare come l'area lessicale dell'handicap sia ormai in preda alla nevrosi. Molti si chiedono perché cieco sia diventato non vedente e sordo non udente. Forse una spiegazione plausibile è che cieco definisce irreparabilmente una persona, mentre non vedente circoscrive l'assenza di una funzione.

Una controprova potrebbe essere fornita dal direttore zoppo. La definizione più circospetta, quella ricorrente nell'ambito dell'handicap, sarebbe stata che aveva problemi di deambulazione. Ha problemi di linguaggio, dice la madre di un balbuziente. Una seconda definizione, che indossa signorilmente il tight della cultura, sarebbe stata claudicante. Ma il direttore claudicante tradisce irrimediabilmente una intonazione ironica.

Il direttore zoppo è duro, aspro, asciutto, ostile. Ed evoca non solo una autorità indebolita da un difetto fisico, ma un diavolo che guarda dal romanzo di Lesage i tetti scoperti di Madrid: l'immagine che di lui volevo appunto suggerire. Dove si confermano almeno due cose: che la mino-

razione è sempre una carta ingiuriosa da giocare al momento opportuno; e che tra quanti sono colpiti dall'handicap la solidarietà non è sempre la dote più ricorrente.

Forse il momento migliore è al rientro dalla gita in automobile con Paolo. Prima di uscire è inquieto, spia la strada come se si accingesse a una sortita contro l'assedio dei nemici. Lega Paolo al sedile tirando le cinghie, in modo che sembri addirittura impettito e la testa non gli ciondoli. Non si è ancora rassegnato alle sue anomalie e il viso gli si illumina se qualcuno non si accorge subito dei "problemi", segno per lui rassicurante della normalizzazione futura. «Non sarà mai normale» gli ho detto una volta. Ero esasperato. Possiamo sopportare i nostri errori, ma non se li vediamo replicati negli altri. «Questo lo dici tu!» mi aveva risposto. Aveva aggiunto «La natura fa miracoli!».

Per parte sua non aveva mai collaborato alla ginnastica di Paolo. Franca coinvolgeva quasi tutte le persone di passaggio (studenti, insegnanti, parenti, amici, vicini di casa) per ruotare la testa del bambino e muovergli alternativamente le gambe e le braccia, sdraiato bocconi sul tavolo. Ma con suo padre non osava. O meglio si era limitata a chiederglielo una volta sola, ricordando un proverbio siciliano che mi aveva citato: quando un amico non sente a una prima voce, vuol dire che una seconda non gli piace.

Forse doveva apparirgli innaturale che un bam-

Albin-Leni
Li diable
bolleuse
167
diabolica

L'argomento, desunto da materiale autobiografico, riguarda i bambini colpiti da handicap, e l'insieme delle conseguenze che insorgono nelle loro famiglie. Il titolo è spiegato in due passaggi: p. 35, questi bambini "devono imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile"; p. 125, chi è affetto da minorazione "ha perso il sapere del corpo e deve ricostruirlo con la mente". La rieducazione è una "seconda nascita in un mondo per il quale anche noi stiamo diventando disabili" (cioè: il mondo è ormai troppo complicato anche per la gente comune, specie quella che invecchia). Non mancano riflessioni sulla vecchiaia, vista anche come un handicap in progressione: ad es. le pagine sulla perdita di memoria, la *anomia*, 223-4, ma anche il parallelismo tra le difficoltà di movimento del ragazzo e dei vecchi, a p. 98.

Ovviamente, compare in larga misura il lessico tecnico della disabilità, che va dalla terminologia medico-scientifica a quella dell'uso comune, spesso soggetto ad eufemismo (ma anche talvolta indotto allo sfruttamento offensivo, ingiurioso, dei termini indicanti una minorazione: come possono essere – in generale, non specificamente in questo libro - parole quali *cretino*, *scemo*, *deficiente*, 'cristiano', 'privo', 'mancante', nate come termini medici o come successive eufemizzazioni, poi adibite nel linguaggio ingiurioso e quindi abbandonate dall'uso ufficiale, 'politicamente corretto'); e si veda qui sotto, in partic. il commento alla p. 96.

Nel libro troviamo: p. 15 (e altrove) *spastico*, il termine tecnico, che colpisce all'inizio del racconto, dove il padre-narratore si sorprende a paragonare l'incedere del figlio a quello di "un marinaio ubriaco", e poi si corregge: triste presa di coscienza che l'handicap del figlio non è temporaneo come potrebbe essere l'ubriachezza (tutto sommato, una deviazione dalla 'normalità'). Notare anche a p. 38 la descrizione dell'effetto tremendo che sui genitori fa la diagnosi, precisa e impietosa, della fisiatra: "tetraparesi spastica distonica!" (il punto esclamativo è nell'originale). Del confine tra 'normalità' e 'anormalità' si parla a p. 41, dove si ha la contrapposizione tra *diverso* – *ità* e *normale* – *ità*: concetto, quest'ultimo, che svela le sue "deficienze" e "anomalie". Ma l'autore sembra dire che questo attacco alla normalità è compiuto soprattutto da chi è colpito dalla disabilità di un proprio caro, nel tentativo consolatorio di vedere nel congiunto una lieve deviazione rispetto ai "cosiddetti normali". Sarà l'atteggiamento che il narratore rimprovera al proprio suocero, che non vuol riconoscere, e soprattutto non vuol far riconoscere agli altri, l'handicap del nipote (vedi oltre, commento a p. 97).

Ancora: *disabile* (46), termine abbastanza recente (prima attestazione 1869, Tommaseo, in concorrenza con *inabile*, ma non ancora nell'accezione burocratico-eufemistica dei nostri tempi, documentata solo dal 1981 per il DELI). *Inabile* è solitamente accompagnato da una specificazione (al lavoro, al servizio militare ecc.), *disabile* è detto assolutamente, in senso generale. A 181 sarà lo stesso ragazzo a dirlo di sé: "sono un disabile": parole che chiudono il capitolo, e dunque si fermano maggiormente nella memoria del lettore, come parole-chiave. Altra riflessione a p. 46, dove l'autore dice di aver riflettuto sulle "reazioni che i disabili suscitano in una specie ignorata di disabili, quelli normali"; le due parole sono affiancate già nella dedica iniziale del libro: "Ai disabili che lottano non per diventare normali ma se stessi".

(Si veda poi l'uso di *disabile* riferito allo spregevole direttore didattico (70), offensivamente detto anche *zoppo*).

Notare i due prefissati con la stessa radice latina, e l'aggiunta di un diverso prefisso latino (*dis*, come nel nostro caso, o *in*, negativo).

[In italiano esistono due serie di prefissati con *dis*:- quelli da *dis*- latino, sia per indicare una negazione *disonesto*, *disgrazia*, sia per una separazione o dispersione *distribuire*, *distogliere*; e quelli da *dys*- greco, con valore peggiorativo, di 'cattivo funzionamento' *dislessia* *dislalia*].

Dal linguaggio dello sport inglese viene *handicap* / *-pato*, etimologicamente 'mano nel cappello' per l'estrazione a sorte, il gioco d'azzardo, poi nel mondo dell'ippica relativo al cavallo che, più

forte degli altri, viene fatto partire con uno svantaggio di qualche decina di metri. Dunque in questo caso lo 'svantaggio' compensa una superiorità fisica; nel caso dell'uomo si tratta invece di inferiorità, nel senso di menomazione, minorazione (vedi sotto). Anche *handicappato* rientra negli eufemismi (documentato nel nostro significato dal 1973, come adattamento dall'ingl. *handicapped*), ed è a sua volta soggetto a un progressivo disuso quando diventi un insulto (c'è chi lo sostituisce con "ragazzo h"): per una riflessione di Pontiggia sul termine, vedi qui sotto.

Polisemico, nel suo eufemismo, è *diverso* (che torna anche a p. 144, corsivato: "Una domanda *diversa* della professoressa" di matematica, cioè fuori dalle attese): a p. 98 Pontiggia riflette sulle due principali accezioni del termine riferito a persona, cioè 'disabile, minorato' e 'omosessuale', partendo dalla chiusura mentale del suocero, che crede a una "normalizzazione futura" del nipote, "diverso solo in apparenza"; e intanto è contento "se qualcuno non si accorge subito dei 'problemi'", e non vuol collaborare alla rieducazione motoria, convinto che "la natura fa miracoli!" (p. 97). Lo stesso suocero, da giovane, racconta che "aspettava nei cinema che qualche omosessuale si tradisse, per ... dargli una breve lezione"; e commenta Pontiggia (in una delle sue usuali osservazioni metalinguistiche) di esser rimasto colpito dalla parola *lezione*, "che aveva insegnato molte cose all'agredito, ma le aveva nascoste a chi la impartiva. E continuava a nascondergliele dopo cinquant'anni". Dove si nota come siano varie le forme di "diversità" con cui confrontarsi, ma sempre uguali siano gli atteggiamenti di tolleranza o disprezzo, di riconoscimento o di rifiuto: "il diverso ci fa sentire diversi" (e cfr. p. 46: quanti, alla vista di un diverso, conservano "un occhio torbido" è perché "cercano in lui uno specchio", "avvinti quanto sopraffatti dalla paura di riconoscersi").

Diversità è anche l'ultima parola di Ugo Pirro, *Mio figlio non sa leggere* (sulla dislessia), vista a quel punto come un difetto vinto, e che però lascia all'autore quasi la nostalgia di quando era in atto, ma garantiva al padre la vicinanza del figlio che ora, dopo la guarigione, è venuta meno. (Oggi è diffuso anche *diversamente abile* o *diversabile*, ulteriore esempio di 'correttezza politica' ed eufemismo, che punta più su ciò che l'handicappato è in grado, è abile a fare, piuttosto che su ciò che non ha, che gli manca).

Il rifiuto, o il disprezzo, del diverso porta di nuovo al discorso del passaggio di un termine 'tecnico' per la minorazione a offesa volgare: incidentalmente si può notare l'uso di *idiota* a 144 e 179-180, in entrambi i casi riferito a un comportamento, ma - indirettamente - a chi si comporta in questo modo. A 144 la moglie del narratore lo rimprovera per l'accanimento con cui fa fare al figlio esercizi di matematica (notare che altrove Pontiggia manifesta antipatia per la matematica e per chi la insegna: "il loro sapere era una forma di terrorismo disciplinato e periodico", p. 127): "è idiota tormentarlo così", e l'autore commenta: "Ha detto idiota in un senso impersonale, è... la scappatoia che le consente di dirmelo in un senso diretto". A 179-180 è invece il padre che definisce per tre volte "scherzo idiota" la telefonata di una ragazza anonima ("stupida", aggettivo usato 5 volte) che finge di dare un appuntamento al ragazzo, ormai adolescente. Il quale commenta però con la frase già citata, densa di consapevolezza e amarezza: "L'ha fatto perché sono un disabile" (181).

L'aggettivo *handicappata* compare in un dialogo-flashback (però al tempo presente) tra il protagonista-autore (già insegnante in un istituto d'arte) e un suo collega, un altro che si rifiuta di riconoscere la diversità ed aggrava il disagio di una studentessa, affetta da una specie di afasia (un blocco psicologico che le fa quasi perdere la voce durante le interrogazioni), e pretende di trattarla come tutti i compagni 'normali' ("umiliava... chi era già umiliato dalla sorte", p. 51). Al che l'autore chiede: "Ma tu che cosa pretendi da una ragazza handicappata"; poi commenta, retrospettivamente: "Forse è la prima volta che uso l'aggettivo, destinato in futuro a condizionare la mia vita. Temo di averlo pronunciato con quella indignazione oratoria tipica di chi non ne è coinvolto". Al che il collega replica con la negazione dell'handicap: "Macché handicappata! È immatura! Il suo comportamento lo dimostra! Non dobbiamo incoraggiare chi ha un difetto, dobbiamo stimolare a vincerlo!" (dove, stilisticamente, va notata la mimesi del parlato ottenuta con frasi brevi e interiettive, tipiche di chi ha delle certezze e vuole comunicarle senza spazio a obiezioni).

Altro esempio di linguaggio dei docenti di scuola media è fatto a 154-8, e negativamente connotato. Insomma, i docenti medi (colleghi, ma anche nella veste di genitori come la docente di matematica di 126-7) sono in genere accusati di insensibilità; tra gli insegnanti, la figura migliore è fatta dalla maestra elementare Bauer, vista non solo nel suo serio impegno di educatrice ma anche nella sua personalità umana, fragile ma compartecipe, tant'è vero che il genitore-narratore si lascia andare con lei a certe confidenze, che coinvolgono addirittura il proprio matrimonio (111), e tenta un approccio con l'offerta di darsi del tu (respinta, come già osservato, il che dà all'autore una prova del proprio fallimento: vedere la fine del cap., a p. 113: "ho la certezza che non ci riuscirò mai"). Per altra terminologia sull'handicap, e riflessioni dell'autore su di essa, si vedano i commenti qui sotto.

Commento alle pp. 70-71 (inizio del cap. *Corpo a corpo*)

I dialoghi sono forse le cose migliori di questo libro, per il loro realismo, la profonda verità psicologica, la perfetta penetrazione nella mente di chi parla. Sono dialoghi secchi, in genere con battute brevi: Pontiggia altrove scrive di non apprezzare "la parola in più che diminuisce le altre" (180: frase-chiave della poetica di uno scrittore che predilige l'aforisma, la battuta breve, il commento lapidario); e in questa circostanza tratteggia con grande finezza il personaggio del losco direttore didattico cui la famiglia del ragazzo disabile intende affidare il figlio.

Lo stesso titolo del capitolo è pregnante: alla lettera, riprende il titolo della raccolta di proprie poesie che il direttore chiede di far pubblicare, in cambio dei suoi presunti favori a beneficio del bambino (79). Ma il sintagma allude al dialogo drammatico stesso, quasi una lotta, tra direttore e padre; e potrebbe infine alludere anche all'esecrabile comportamento sessuale (*mobbing*, parola che P. non usa) del direttore verso le sue dipendenti.

La narrazione alterna il tempo presente, sia riferito al colloquio in sé, sia all'epoca in cui l'autore lo racconta (cfr. il primo con il secondo capoverso, aperto da un "mi accorgo, descrivendolo dopo tanto tempo"; identico a p. 95, sempre all'interno di una riflessione sull'handicap dello stesso: "mi accorgo, con qualche disagio..."): qui però subentra anche l'imperfetto, relativo all'epoca dello stesso colloquio (§ 3: "la sua menomazione era comunque occultata", "era un cacciatore") per condizioni permanenti, non accadute una volta per tutte nel momento del colloquio (nel qual caso, l'unica alternativa al presente storico sarebbe il passato remoto), o ad acquisizioni antecedenti ad esso (p. 71, "sapevo che era temuto"), e allora il trapassato prossimo (imperfetto anteriore) designa eventi ancora anteriori ("era riuscito a capovolgere l'accusa").

La successione di *disabile* e *zoppo* può paragonarsi alla precisazione di p. 15 (*ubriaco* > *spastico*); ma qui la descrizione del difetto fisico è fatta senza pietà, e forse con l'ostilità che traspare dal suo appoggiarsi a un bastone "come una mazza" (segno del comando, dell'autoritarismo di questo personaggio; a p. 71 insiste sull'uso del bastone da parte del direttore, che finiva per "trasformare un gesto in una minaccia", spaventando gli altri).

Il difetto viene poi chiamato, a breve distanza, *minorazione* e *menomazione*: sostanzialmente, altri due eufemismi, che "tecnicizzano" parole comuni, soffermandosi su ciò che il colpito ha "di meno" (da *menomo*, forma pop. per 'minimo'). *Minorazione* dal '700 indicava una 'riduzione, scadimento', e dal 1933 *minorato* appare anche per 'chi possiede in misura ridotta facoltà fisiche o mentali' (*minorazione* in questo senso dal 1957); più antico (anteriore al '600) *menomato* per 'colpito da minorazione psichica o fisica), mentre l'astratto *menomazione* appare dal 1936.

Notare anche l'ipotesi che l'uomo fosse "vittima della poliomielite": *vittima* conserva ancora traccia dell'antico significato relativo ai sacrifici rituali, all'uccisione di innocenti (alla p. successiva sarà in un certo senso ritorto contro la stessa persona, con la definizione di "vittima" data a una insegnante sottoposta a molestie sessuali).

Segue una riflessione, un rimprovero di insensibilità a sé stesso, sul fatto che l'autore non si fosse mai chiesto il motivo dell'altrui menomazione: fatto tanto più grave "in un caso come il mio", di colpito a sua volta dall'handicap familiare: la riflessione si fa generale, "insegna qualcosa" (cfr.

sopra la lezione “che aveva insegnato molte cose” all’omosessuale ma non al suo castigatore) “sulla distanza che ci divide dai disabili”, al di là dei buoni propositi e delle intenzioni ‘politicamente corrette’. Altre riflessioni verranno a p. 96.

Molto accurata, e decisamente ostile, la descrizione dell’incedere del personaggio, connotato da molto aggettivi e complementi di modo: “alto, scheletrico, la barba ispida, curvo sul bastone, con la sua andatura a balzi”, poco meno che un’immagine demoniaca, che in effetti sarà esplicitata più avanti. La barba ispida anticipa la sua descrizione di p. 71, “satiro di campagna irto”, dove *satiro*, termine mitologico che indicava una divinità boschereccia, mezzo uomo e mezzo caprone, connessa ai riti dionisiaci (cioè vino e sesso), dal ‘700 ha generalizzato e attualizzato il suo significato a quello di “uomo turpe, lascivo”. Forse troppo insistito, caricato il commento su “maestri e bambini” che, vedendo il direttore “si ritraevano lungo i muri” oppure gli si sottraevano “con un guizzo”: come fosse un autentico demonio, o un appestato!

Alla descrizione fisica seguono le informazioni acquisite sulle sue attitudini di “donnaiolo invadente”: insomma, il ritratto fisico si sposa a quello morale, cominciando dal sost. *donnaiolo* (settecentesco), in accezione negativa, detrattiva rispetto, per es., a *seduttore* (a p. 72 il seduttore sarà visto in modo tutto sommato positivo, rispetto a questi “collezionisti di furti sessuali”, “stupratori di anime”, spregiatori e odiatori dell’altro sesso).

Molto attento l’uso delle parole, specie degli aggettivi (nei quali P. è un vero maestro): *invadente*, cioè che entra nell’intimità altrui senza che l’altra lo desideri; *rapacità rozza* (cfr. il cit. *furti*); le sue richieste, rivolte alle più anziane, di “spiccia solidarietà sessuale”, “soccorso immediato e temporaneo”. Cioè un *fast sex*, estraneo a sentimentalismi, semmai mascherato con l’alibi della minorazione (*solidarietà, soccorso*: concetti nobili in sé, ma fortemente limitati da questi aggettivi). E ancora: “l’assedio più cauto ma non meno insistente” alle dipendenti giovani; e la constatazione che, tra il “personale cosiddetto non docente” (il *cosiddetto* indica la presa di distanza da questa terminologia burocratica dell’autore, simile a quella di p. 96 su certa “nevrosi” lessicale che ha introdotto *non vedente* e *non udente*), qualcuna aveva avuto “con lui rapporti intimi, una espressione che nel suo caso evocava qualcosa di losco e sordido”. Anche *rapporti intimi* potrebbe considerarsi eufemismo, parola ‘nobile’, ‘delicata’, e P. ne segnala l’inadeguatezza all’aspetto “sordido” (cioè ‘sporco’) della faccenda specifica.

Se le “non docenti” avevano ceduto, l’autore sembra dire che da parte delle maestre ci fosse resistenza, almeno nel caso di quella “vittima” che l’aveva denunciato: ma l’accusa era stata “capovolta” “in un tentativo maldestro di corruzione”. Pensando forse a frequenti episodi del genere (dove spesso il tribunale sanciva che la donna sottoposta a molestie o violenza comunque era consenziente o aveva provocato), P. commenta: “Forse oggi, voglio sperarlo, non succederebbe”, che a me fa venire in mente il disincantato commento di Manzoni su come “va spesso il mondo”, o meglio, “andava nel secolo decimo settimo”. Comunque se la sia cavata il direttore, a p. 72 P. concluderà la sua digressione osservando l’ “abisso che separa i due codici, penale e morale”.

Nel corso del colloquio (75-6), si toccherà anche l’episodio, accennato dal narratore e liquidato dal direttore come “sciocchezze”, “piccolo cabotaggio”, più precisamente “un problema con una insegnante”, “una poveretta” (“stessa parola”, osserva P., usata poco prima dal direttore per definire la moglie morta, il che manifesta “disprezzo delle persone e disprezzo del linguaggio”).

L’accusatrice aveva “dovuto fare le valigie e tornarsene in provincia”: in un certo senso, il contrario di quanto accaduto alla brava insegnante che si prenderà cura del bambino, la signorina Bauer, fuggita dal suo paese dopo un amore sbagliato, e “salvata” dalla scuola (“Ecco per quali vie passa la salvezza”, commenta sarcastico P. a p. 108; anche il dialogo tra il genitore e lei, a pp. 107-13, è di una eccezionale penetrazione psicologica).

Invece la “poveretta” accusatrice aveva “persa la speranza” di “inchiodarlo [il direttore] alle sue responsabilità”: da questa frase fatta l’autore sembra dissociarsi interloquendo con un “come aveva detto la sua vittima”: vittima forse anche dell’omologazione a una lingua che altri ha chiamato “di plastica”, senza anima.

L'intensità descrittiva e lo sdegno del narratore toccano il vertice alla fine di p. 71 e inizio di 72, dove abbiamo un'aggettivazione altamente evocativa, e un paragone finale con gli "sciacalli dei terremoti", che produce un'ulteriore riflessione metalinguistica.

"Successi fulminei quanto effimeri", da confrontare coi precedenti *spiccia, immediato e temporaneo*; "piaceri strappati grazie alla sorpresa e alla intimidazione", e soprattutto l'eccellente *tricolon* agg.+ sost.: *legami vischiosi* (dà l'idea dell'instabile e dell'appiccaticcio, e più alla lontana quella del vischio con cui si catturavano gli uccellini; l'agg. ricorre anche a p. 46 per sottolineare l'attenzione "torbida" che taluni riservano ai disabili, allontanandosene ma presto ritornando loro), *donne sfinite, disperazioni inconfessate* (le concessioni alla violenza, all' "assedio", vengono da chi è ormai 'esausta', disperata e incapace di liberarsi della sua disperazione confessandola).

Quanto al paragone con gli "sciacalli dei terremoti" (*sciacallo* cominciò ad essere usato in questo senso col terremoto di Messina del 1908, per analogia con l'animale che si ciba di cadaveri, e fu poi ripreso durante i bombardamenti dell'ultima guerra), P. confessa sotto sotto, in forma di autocritica, il suo 'appagamento' per le frasi fatte (burocratico-giornalistiche) "fucilati sul posto" e "passati per le armi", che in genere accompagnavano la descrizione della scoperta di questi "sciacalli":

"terminologia che ha sempre appagato, con la copertura dell'equità, il mio istinto dell'omicidio", ma che all'autore piacerebbe venisse estesa (di nome e di fatto) a questi "ladri di anime" (72).

Dopo queste considerazioni - digressioni (forse, giudicando artisticamente, un po' troppo estese), segue il citato dialogo, ricco di penetrazione psicologica, a cominciare dall'offerta di darsi del "tu" (73), che al lettore attento fa venire in mente il professore che maltrattava l'alunna disabile ma che si faceva dare del "tu dagli studenti (p. 51; commento negativo di P. su chi pensa che "l'uguaglianza riguardi anche la grammatica dei pronomi", ma spesso vorrebbe "liberarsi anche della grammatica": critica cioè di certi modi, più formali che concreti, di "liberazione" e progressismo); e su cui si tornerà dopo, al termine del colloquio con la maestra Bauer, che alla proposta del genitore (fatta però, ripeto, alla fine) di darsi del tu, rifiuta con un "più avanti" (e ci fa una figura migliore rispetto al proponente: p. 112).

Commento alle pp. 95-97 (parte del cap. *Favori*)

Per quieto vivere, il genitore-narratore ha accondisceso a presentare il manoscritto delle poesie del direttore al proprio suocero perché le faccia pubblicare (e sarebbe da commentare anche la rapida decisione finale di stamparle, senza averle lette o dopo un'occhiata rapida: così vanno le cose nel mondo dell'editoria!). Prima ne parla con la moglie Franca, alla quale chiede quale sia il momento migliore per chiedere un favore al suocero; questa vuol sapere di che genere, e "per chi sarebbe" il "favore". La risposta, spicciativa e brutale, è "Per lo zoppo": nell'ambiente chiuso della famiglia, l'eufemismo viene meno, e per capirsi in fretta si usa la parola più immediata, anche se suona offensiva (e tale è, in considerazione della figura spregevole che chiede, in modo quasi ricattatorio, il favore).

Ma il narratore ha, di nuovo, un pentimento, aperto ancora da "Mi accorgo" (vedi commento al brano prec.); prova "disagio" ad aver "brutalmente ritorto contro di lui la minorazione di cui soffre", il che non dovrebbe accadere a chi "è coinvolto" nell'handicap; ma già nel brano prec. si era denunciato per non essersi mai interessato al perché di quella minorazione, dimostrando insomma scarsa solidarietà, egoismo.

Qui la riflessione si amplia e coinvolge l'aspetto lessicale, l'uso come epiteti offensivi dei termini relativi alla minorazione (cfr. quanto già detto in apertura): chi ha in casa uno "spastico" o un "mongoloide", si guarda bene dall'appioppare questi termini a un altro. Insomma, "le disgrazie... ci rendono sensibili al lessico interessato dal problema"; mentre, "con una illazione" (qui P. usa il termine nel senso originario, giuridico, di 'deduzione logica', mentre oggi la parola si impiega abusivamente col senso di 'conclusione arbitraria'), si osserva che lo scrittore, colui insomma che

soppesa le parole, “è perennemente sensibile alle disgrazie del lessico”, non aspetta di passare guai personali “per riflettere sulle differenze dei significati”.

In generale però, nell’uso comune, in questo campo lessicale subentra la “nevrosi” (diciamo, un disadattamento psichico del parlante; il termine, in senso più tecnico, ricorre a p. 47 e paradossalmente viene impiegato a giustificare la “durata di molti matrimoni”; concetto ripetuto a p. 111); la nevrosi linguistica produce mostri come “non vedente” e “non udente” (cfr. sopra). Questa produzione di eufemismi trova “forse una spiegazione plausibile” (attenzione anche al valore di *plausibile*, che sarebbe ‘degnata di applauso’, cioè ‘ben trovata, da accogliere’, e non ‘probabile, verosimile’ come si usa di solito) nel fatto che *non* più aggettivo vorrebbe indicare solo la funzione circoscritta che manca, mentre una parola come *cieco* “definisce irreparabilmente una persona”, la marchio, le toglie ogni speranza di parità coi ‘normali’. Ma a p. 44 P. aveva fatto la propria dichiarazione di ‘realismo’, parlando dei sordi: “lascio ‘non udenti’ a chi non ha familiarità con l’handicap”.

A questo punto P. si chiede, vuol sperimentare quali potrebbero essere i modi per definire la minorazione del direttore: forse uno che “aveva problemi di deambulazione” (forma “circospetta”, cioè prudente, e ricorrente nell’uso pubblico)? Da un lato cioè si impiega il latinismo *deambulazione* anziché la normale forma italiana per ‘camminare, muoversi’ (notare le scritte sui mezzi pubblici “riservato ai non deambulant”, cioè a chi non cammina), dall’altro si ricorre allo sfruttatissimo e genericissimo “problemi” (“Ha problemi di linguaggio, dice la madre di un balbuziente”, forse per sminuire il difetto del figlio; chi legge può riflettere sull’abuso di questo termine per dire e non dire: “ha problemi di salute”, “ha problemi con sua moglie”).

L’autore disapprova questo modo di aggirare (diciamo pure di ‘prendere in giro’) le cose: già si è vista la parola “problema” impiegata due volte, una relativamente all’handicap del ragazzo che il suocero cercava di mascherare, l’altra con riferimento alla storia sessuale del direttore denunciato dalla sua “vittima”. Era comparso anche a pp. 45 e 47 a proposito dell’incomprensione del professore collega del narratore nei confronti dell’allieva psicologicamente debole, afasica: “questi problemi sono minori con gli insegnanti delle materie tecniche”, dice una compagna della ragazza; però “ogni insegnante ha un problema diverso” con questa stessa allieva.

Torniamo al tentativo di definire in altro modo lo zoppo: chi “indossa signorilmente il tight della cultura” (*tight*, pseudo anglismo, in realtà significherebbe ‘attillato’, come una ‘calzamaglia’; noi in Italia lo intendiamo come abito di lusso, elegantissimo, e in P. è metafora del parlar forbito, prendendo a prestito dalla nostra cultura latineggiante un’altra parola evasiva: “claudicante”. Parola di largo impiego presso i radiocronisti calcistici, ma che secondo P., almeno riferita al suo caso specifico, “tradisce irrimediabilmente una intonazione ironica”. Dunque, l’eufemismo può risultare controproducente, più offensivo della parola standard.

Eppure, anche dire “il direttore zoppo” – continua l’autore – non è neutrale; anzi, è “duro, aspro, asciutto, ostile” (notare i 4 aggettivi che dipingono l’intenzione di chi usa “zoppo”, almeno in questo caso dove è in ballo una figura umana negativa). La definizione “evoca... una autorità indebolita da un difetto fisico”: l’essere zoppo ‘diminuisce’ il potere del direttore; ma soprattutto, si confessa l’autore, per chi ha esperienza di letteratura fa pensare al romanzo di Alain René Lesage *Il diavolo zoppo* (*Le diable boîteux*, 1707), il cui protagonista dai tetti delle case svela i segreti degli abitanti.

La seconda parte della pagina (97, e fino a 101) descrive l’approccio al suocero, premeditato e praticato come un agguato (quasi una punizione, un contrappasso, visto che lo stesso suocero quando era in compagnia del nipote handicappato si sentiva sotto “l’assedio dei nemici”, 97). Analogie sintattiche col brano precedente: l’uso del presente sia con valore storico sia soprattutto per riferire azioni abituali (ciò che il suocero faceva col nipote), il passaggio all’imperfetto e al trapassato prossimo quando gli eventi sono visti al passato, ormai senza rapporto col presente (il suocero è già morto al tempo della stesura del racconto).

Minuziosa la descrizione delle operazioni compiute dal nonno sul nipote (a p. 99 si dice che in questo settore era come un artigiano, capace di gioire per un “lavoro ben fatto”); su esse si innesta il

ricordo della non-collaborazione dello stesso alla ginnastica rieducativa del ragazzo (imposta a tutti dalla mamma) e la sua convinzione che “la natura fa miracoli!”, luogo comune adottato come bandiera del convincimento che il ragazzo, in fondo, fosse o potesse diventare “normale” (parola usata, per negarla, dall’“esasperato” padre-narratore: “Non sarà mai normale”). “Questo lo dici tu!”, era stata la risposta, con quel soggetto *tu* spostato, ‘dislocato’ alla fine della frase, per farci cadere sopra la maggior forza espressiva (*tu*, quasi a dire: “ma tu, chi sei?; lascia dire a me che ne so più di te”).

Quanto alla parola magica *natura*, a p. 98 si dice che il suocero ne aveva una “idea gerarchica”, come della società (cioè, ci sono i superiori e gli inferiori), e dunque l’handicap del bambino (ad es., come detto, la somiglianza del suo atteggiamento con quello dei vecchi) gli sembrava “innaturale” (p. 97); ma ciò non gli bastava per “ricredersi” dal suo “fanatismo”(segue, nel testo, il passo già citato sui “diversi”, minorati e omosessuali).

Al suocero si contrappone, nella pratica, sua figlia, madre del bimbo spastico, priva di vergogna nel chiedere anche a gente “di passaggio” o vicini di casa di far fare al ragazzo gli esercizi: “ruotare la testa del bambino e muovergli alternativamente le gambe e le braccia, sdraiato bocconi sul tavolo” (notare la concordanza a senso, del parlato più che dello scritto, *ruotargli – sdraiato*, laddove una sintassi rigorosa imporrebbe un legame più stretto: “ruotare la testa a lui che, mentre era bocconi” o “dopo averlo messo bocconi”, ecc.). La mancanza di pudore della mamma (che, a differenza di suo padre, non nasconde l’infermità del figlio) si arresta però davanti al padre stesso: “ma con suo padre non osava”; gliel’aveva chiesto “una volta sola”, e davanti (l’autore non precisa) o al rifiuto o comunque a una mancata risposta, aveva smesso, attenendosi al dettame di un proverbio (“siciliano”, ma tradotto dall’autore): se la “prima voce” non basta, è inutile provarci una seconda volta.

L’analisi può sembrare troppo dettagliata, e tale sarebbe ad es. con un testo giornalistico, o con uno scrittore meno sorvegliato, meno attento, meno ‘artista’, di Pontiggia, che invece soppesa tutte le parole (diciamo, quasi tutte, nel senso che alcune, o alcuni giri sintattici, possono essere automatici, irriflessi), ed è anche spesso (troppo spesso?) portato a riflettere sulle abitudini linguistiche proprie e altrui, specialmente come spie di comportamenti sociali e atteggiamenti o debolezze interiori.